

Mariano Magrassi

Bibbia e preghiera

Guida alla lectio divina

Prefazione di Andrea Riccardi

ANCORA

Immagine di copertina:

Giovanni Bellini, *Pala di San Zaccaria*, particolare, chiesa di San Zaccaria, Venezia.

Prima edizione: novembre 1973

Decima edizione: gennaio 2016

© 2016 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE

Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano

Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66

editrice@ancoralibri.it

www.ancoralibri.it

N.A. 5585

ISBN 978-88-514-1654-6

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

*Questo libro è stampato
su carta certificata FSC®,
che salvaguarda le foreste,
in uno stabilimento grafico
con Catena di Custodia
certificata FSC (Forest
Stewardship Council®).*



Prefazione

Questo libro di Mariano Magrassi, *Bibbia e preghiera*, è ancora attuale, nonostante sia stato scritto vari decenni fa. In un certo senso, è ancora più attuale, perché nel tempo trascorso è cresciuta nella Chiesa la fame della Parola di Dio. E oggi, in una situazione umanamente e geopoliticamente complessa, sentiamo forte il bisogno di pregare e di orientarci. La Bibbia guida alla preghiera, insegna a pregare; anzi – spiega padre Magrassi – è già preghiera. Per questo, riproporre questo piccolo libro è stata una scelta giusta dell'Editore. È un testo che dura nel tempo, tutt'altro che caduco, perché fondato sull'esperienza spirituale e secolare della Chiesa, ma anche sulla vicenda umana del suo autore, Andrea Magrassi, che aveva assunto il nome di Mariano quando, alla fine del 1953, entrò nel monastero benedettino di Genova (il 1954 sarebbe stato l'Anno mariano, voluto da Pio XII: da questo la scelta del suo nome monastico).

Ma da dove vengono queste parole di Magrassi? Forse oggi il suo nome è meno noto e la sua storia poco ricordata. Infatti Magrassi si è spento nel 2004,

relativamente giovane, a settantatré anni, nel suo monastero di Noci, dov'era stato abate. Gli ultimi anni della sua vita furono segnati dall'Alzheimer, che lo costrinse a dimettersi da arcivescovo di Bari a sessantotto anni. Anche nel periodo della malattia, che lo aveva privato di tante facoltà, padre Mariano conservava un tratto profondo di quello che era sempre stato: un animo ingenuo, mite, spirituale. Il suo successore a Bari, mons. Francesco Cacucci, ha parlato di un tratto caratteristico e permanente della sua personalità, l'«innocenza spirituale». E ha aggiunto: «Egli era assetato della Parola di Dio come pochi. La sua era una spiritualità vissuta e non esibizione letteraria».

Questa sete della Parola di Dio è stata il filo rosso della sua esistenza, che lo ha accompagnato per tutta la vita alla ricerca di una «spiritualità vissuta». Questa sete lo spinse a passare dalla vita sacerdotale a quella del monastero nel 1953. Tutta la sua vita è rimasta segnata dalla povertà e dalla schietta semplicità delle sue origini, quella della sua famiglia contadina della provincia di Alessandria. Anche da arcivescovo non abbandonò mai la sua semplicità, né divenne una personalità della classe dirigente locale.

Nella sua formazione e nei suoi studi, padre Mariano si colloca, negli anni Cinquanta e Sessanta, all'interno del filone rappresentato dal movimento monastico e liturgico, ormai giunto alla sua piena espressione e, in qualche misura, è figlio di questa storia. Così egli ricorda la sua giovinezza studiosa

e «alla ricerca»: «A vent'anni divoravo i libri, mi sembrava che solo così avrei arricchito veramente la mia cultura». Era sempre rimasto un amico dei libri e dello studio. Tuttavia Magrassi non diventò mai un monaco-intellettuale: la sua cultura biblica, patristica, monastica si integra nella struttura personale di un uomo semplice e simpatizzante con i semplici. Perché Magrassi amava la «povera gente», per dirla con La Pira. Scrive in un suo testo: «Si disprezza la Chiesa di Dio, umiliando il povero».

Da monaco, Magrassi sviluppò quel senso della liturgia che ha caratterizzato la sua esistenza e il suo ministero: «Senza Chiesa, non c'è liturgia, né senza liturgia potrebbe esserci Chiesa». Questo suo senso liturgico si è profondamente impresso nella Chiesa di Bari, dove è stato arcivescovo dal 1977 al 1999: rappresenta forse la sua più importante eredità, ancora vissuta nelle comunità del capoluogo pugliese. Nel 1992 Magrassi scriveva ai suoi diocesani di Bari e Bitonto: «La liturgia non è un affare da preti. Chi la fa (il “soggetto” per precisione di linguaggio) è il Popolo di Dio. E in quel popolo ci sei anche tu. Sia la tua fierezza e la tua gioia».

Uomo riservato, quasi fragile, dal sorriso ingenuo, con la capacità di stupirsi e di apprendere, aperto all'amicizia, Mariano Magrassi è stato anche una guida per le persone che lo frequentavano e lo incontravano. Amava predicare, tenere esercizi spirituali (come quelli predicati a Paolo VI in Vaticano nel 1977). Fu una guida ferma anche nel periodo in cui

ricoprì il ruolo di abate del monastero benedettino pugliese di Noci dal 1971 al 1977 e poi come arcivescovo di Bari-Bitonto. Quando predicò a Paolo VI si definì «un semplice monaco, pescato dal suo monastero...», il quale «non intende portare una dottrina, quanto un'esperienza: l'esperienza di una vita vissuta per Cristo, l'esperienza di una liturgia viva che ritma le sue giornate, la gioia di essere monaco». Così parlava Magrassi e questo era realmente. Qualcuno che viveva la gioia di essere monaco. Infatti – continuava negli esercizi spirituali in Vaticano – «si crede come si vive, e, inversamente, si vive come si crede».

Padre Mariano fu uno di quei monaci che Paolo VI amava. Questi, in giovinezza, aveva sentito forte l'attrazione per la vita e la liturgia dei monaci. Il papa si servì dell'abate Magrassi per alcuni contatti con il vescovo tradizionalista mons. Lefebvre. Aveva così appreso a conoscerlo e a stimarlo. La sua nomina all'arcidiocesi di Bari si motiva anche con la fiducia verso il giovane abate benedettino. In quegli anni il mondo monastico italiano presentava personalità critiche verso papa Montini, come l'abate Franzoni di San Paolo. Lo stesso priore generale dei camaldolesi (una congregazione cui Montini era tanto vicino), Benedetto Calati, non nascondeva la sua insofferenza verso il riformismo montiniano, che considerava frenante rispetto al Vaticano II e a quel «dinamismo della Parola di Dio», di cui tanto parlava.

In realtà Magrassi si colloca proprio tra quei vescovi montiniani con cui Paolo VI voleva riformare

l'episcopato italiano. Ma, a differenza dei suoi colleghi scelti dal papa, in genere provenienti dall'Azione Cattolica, era fundamentalmente un monaco e un abate. Infatti si può parlare di Magrassi come di un «vescovo montinianiano», ma se ne debbono notare le peculiarità: soprattutto quella di essere un monaco e di restare tale anche durante il suo ministero episcopale. C'è infatti, nel vescovo Magrassi, un «monachesimo interiorizzato» – per usare l'espressione di Pavel Evdokimov e di altri – che traspare nella sua vita personale, nei suoi rapporti e nella sua azione pastorale.

In qualche misura, divenuto vescovo, restò un po' abate, guardando alla diocesi, ai suoi preti, alla città, come a una «grande abbazia». In questo atteggiamento c'era quindi un *primum* – sì, prima dell'amministrazione e del governo –, la celebrazione liturgica in cattedrale o nelle parrocchie, ma anche la predicazione del Vangelo con una pastorale tutta tesa a far innamorare il suo popolo della Bibbia. Le grandi dimensioni della liturgia e della predicazione della Parola di Dio erano quelle con cui misurava la sua diocesi. Era infatti convinto che, se si fosse celebrato con fede e si fosse ascoltata la Parola, tanto di profondo e grande sarebbe avvenuto nella storia di una Chiesa locale. Non per questo rifiutava il governo e l'amministrazione, ma sempre con uno spirito da abate. Né per questa sua dimensione monastica non sentiva in modo acuto i problemi dei poveri, degli emarginati o dei quartieri più in difficoltà. Era

tutto il contrario anzi, come si vide nella sua opera nel quartiere San Paolo a Bari o a Bari Vecchia.

Magrassi aveva la percezione che il suo tempo e quello del Paese erano particolari. Credeva che ci si trovasse di fronte «a una svolta di proporzioni inedite». Aveva coscienza della crisi che attraversava la società italiana negli anni Ottanta, che poi – da un punto di vista politico e non solo – sarebbe sfociata nella fine della cosiddetta «Prima Repubblica». La percepiva nel contatto con la gente semplice, ma anche con gli esponenti della cultura e dell'università con cui amava intrattenersi. Non si sottraeva ai contatti con il mondo della cultura o delle istituzioni, ma non si omologava ad esso. Simpatico e cordiale, faceva notare – anche eccessivamente – la sua incompetenza su tante questioni, rimarcando che la sua funzione e le sue preoccupazioni erano altre e che, tutt'al più, era un «esperto di umanità» in quella terra che era divenuta sua.

Con il senso della crisi della società italiana, aveva chiaro che in questa transizione bisognava vivere. Voleva però capire la realtà. Così talvolta chiamava attorno a sé esperti, li interrogava e li ascoltava, prendendo appunti, interloquendo e spesso tacendo. Di fronte ai cambiamenti economico-sociali, nel 1993 sottolineava come bisognasse trovare una via intermedia tra lo Stato assistenziale e il libero mercato, ricordando però come il lavoro sia «un bene di tutti e un bene per tutti». Sapeva essere concreto nelle difficoltà, anche se non omologava il suo linguaggio

a quello politico o sociologico. Era in mezzo alla realtà di tutti i giorni, ma aveva radici spirituali e intellettuali altrove.

Aveva soprattutto chiaro il senso della crisi della Chiesa. Il mondo della cristianità, quello della simbiosi tra società, istituzioni e Chiesa, era andato in frantumi: ne sussistevano solo alcuni frammenti, che il vescovo non disprezzava, ma che per lui non erano premesse del futuro. Questa situazione portava a una diminuzione dei «credenti convinti». Non erano gli atei a preoccuparlo – scriveva negli anni Ottanta –, ma un mondo che, pur senza voltare le spalle alla fede, non ne faceva un fatto vitale. Per questo, bisognava che la Chiesa, come popolo di Dio, si mettesse «in stato di missione»: «La posta in gioco è troppo grave per poter contare su tempi brevi. Bisogna cominciare subito, giocare fino in fondo tutte le nostre forze, ma insieme guardare lontano e quindi senza fretta». Era la linea del Vaticano II e della stessa Conferenza episcopale italiana. Quella linea che l'arcivescovo Montini di Milano aveva preannunciato nel cuore degli anni Cinquanta. Era pure il pensiero di Magrassi, per il quale, però, non si trattava di mobilitazioni o volontarismi pastorali o geometrie riformatrici delle istituzioni.

Se Magrassi proponeva «piani pastorali» secondo lo stile dell'epoca, in genere erano di lungo respiro e di non breve durata. In quello per gli anni Ottanta, si vede la sua insistenza per una Chiesa tutta missionaria con un notevole impegno dei laici e una par-

ticolare attenzione all'evangelizzazione degli adulti, tema ricorrente. Non bisognava conquistare la città, né rimodellare le istituzioni della Chiesa. Si doveva far crescere Dio nel cuore della gente e attrarla al mondo della fede. In questo quadro, la liturgia non era un ridotto ecclesiastico, ma il terreno in cui la Chiesa cresceva: «Una Chiesa – scrive – che ogni anno vive l'itinerario di fede del ciclo liturgico è una Chiesa che generando cresce». E ricordava, con una grande sintonia con la teologia orientale (a cui fu sensibile ed ebbe un ruolo nel dialogo tra cattolici e ortodossi): «L'Eucarestia è il momento in cui il cielo discende sulla terra».

Quest'uomo di Dio aveva il senso dei rapporti umani e il gusto per la realtà, pur essendo eccentrico rispetto agli intellettuali o ai politici. Non posso dimenticare, personalmente, l'accoglienza e l'amicizia con cui mi trattò fin dalla prima volta, quando mi vide a Bari nel 1981, dov'ero allora, da poco, giovane professore, e che conservò fino alla fine della sua vita. Restò, per anni, una confidenza, in cui mi raccontava e parlava delle vicende della Chiesa italiana. Padre Mariano era una personalità affettuosa, accogliente, ospitale. Aveva il senso dell'ospitalità alla sua tavola e quello della conversazione arguta, in cui mostrava sempre di imparare qualcosa anche dagli interlocutori più semplici. Lo ricordo così: profondo, affettuoso e incoraggiante.

Nel passaggio tra Paolo VI e Giovanni Paolo II, Magrassi aveva sentito – com'è normale – con qual-

che difficoltà il nuovo passo impresso alla Chiesa italiana e qualche freddezza tra il papa e i vescovi italiani. Per lui erano incomprensioni infondate: «Noi vescovi italiani – diceva scherzando – ci butteremmo nel fuoco per il papa». La sua vicinanza – anche personale – al papa non venne mai meno, non solo per l'obbedienza del vescovo, ma per la sua profonda simpatia per Wojtyła. Lo si vide nella visita di Giovanni Paolo II a Bari nel 1984. Fin dalla sua elezione, Magrassi aveva colto che la figura di Karol Wojtyła stimolava la Chiesa «ad aprirci maggiormente ai problemi del mondo...». C'era infatti un gusto per il locale e la località (che in alcune regioni italiane sarebbe poi confluito in parte nelle rivendicazioni leghiste), che andava superato.

Ricordo una conversazione di Magrassi con alcuni studiosi sulla storia della Chiesa di Bari. Avevo proposto un convegno sulla figura di un grande vescovo di Bari, mons. Nicodemo, figura molto legata a Pio XII, anche se dopo il Vaticano II aveva operato – come si diceva – una «conversione conciliare». C'erano varie perplessità, da parte di personalità del clero barese, nello storicizzare una figura del recente passato, quasi si volesse diminuirlo. Magrassi volle invece quel convegno e, alla fine dei lavori, affermò con decisione: «La storia, fatta sui documenti, arriva sempre alla verità». Sapeva bene cos'erano la cultura e la ricerca storica: ne gustava i frutti. Era molto compiaciuto di quanto aveva affermato lo storico Pietro Scoppola in una

sua relazione a un convegno: «La storia è il braccio secolare del rinnovamento».

Infatti, pur presentandosi mite e indifeso, l'arcivescovo Magrassi non aveva paura della storia e del presente. Era anche capace di lottare e di condurre battaglie nella Chiesa e nella società, senza perdere la sua serenità. Questo era il suo pensiero: «Separare fede e storia – scriveva nel 1986 –, relegando la prima in sacrestia e la seconda nel privato, non è da cristiani, ma da rinunciatari che vanno a rimorchio della storia». E talvolta, in un approccio umile, quello di chi mostrava di aver bisogno degli altri per capire meglio, Magrassi mostrava la consapevolezza della responsabilità particolare di essere vescovo con forza e con una qualche definitività. Cristiano e vescovo nelle vicende della storia piccola, quotidiana e talvolta più grande, il monaco Magrassi era sempre uomo di preghiera con il gusto di incidere nelle vicende: credeva che la storia bisognasse capirla e cambiarla. Amava ripetere: «Chi prega oggi ha le mani sul timone della storia».

Nell'arco di una vita molto impegnata, come quella di un vescovo di una grande diocesi, padre Mariano – come amava essere chiamato – lasciava sempre spazio per la preghiera. Una giornata o una mezza giornata a settimana si ritirava in un luogo della diocesi per pregare, meditare e – talvolta – cantare al Signore (così mi diceva un suo prete, Luciano Bux, divenuto poi il suo ultimo vescovo ausiliare, che Magrassi volle al suo fianco, lottando non poco).

Il segreto della sua vita era una fede nutrita dell'ascolto della Parola di Dio. È il segreto scritto in queste pagine che qui si presentano. Era un segreto della sua vita personale, ma anche della sua pastorale e della vita ecclesiale. Richiamandosi al capitolo ottavo della *Dei Verbum*, un testo di riferimento per tanti nel dopo-Concilio, Magrassi affermava: «Ciò che la Chiesa trasmette non è dunque una Parola statica, ma una Parola che cresce, ed è tesa in modo dinamico verso un compimento e una pienezza. I principali fattori di questa crescita, indicati dal documento conciliare, sono: la riflessione dei credenti, fatta di meditazione e di preghiera, che giunge a scandagliare meglio le dimensioni del mistero; l'esperienza delle cose spirituali, che si arricchisce sempre di nuovi apporti; la predicazione ecclesiale fornita di un carisma sicuro di verità...».

Padre Benedetto Calati, nella sua lettura del capitolo ottavo del documento conciliare osservava come prima di tutto venissero la riflessione dei credenti e l'esperienza spirituale, poi, in terzo luogo, la predicazione dei pastori. Come lui, padre Mariano sentiva in questo passo conciliare l'eco del grande insegnamento di Gregorio Magno, che è anche un po' un protagonista di queste pagine, per lui un indiscusso maestro: «*Scriptura crescit cum legentis spiritu*». La Parola di Dio cresce con chi la legge e cresce nella Chiesa. Anzi, fa crescere in umanità i credenti, mentre fa crescere la Chiesa. Era quello che padre Mariano viveva e proponeva. È quello che egli

scrive in queste pagine, mentre idealmente trasmette il suo insegnamento sulla lettura della Parola di Dio alle generazioni più giovani. La memoria di chi ha amato la Bibbia è riconoscere una lunga tradizione, una storia in cui la Parola di Dio cresce nella Chiesa e la trasforma anche attraverso la meditazione, l'esperienza e la predicazione di testimoni e maestri. Quella crescita non si è interrotta. In questa storia si colloca questo libro, *Bibbia e preghiera*, sulla *lectio divina*. C'è in queste pagine, in un certo senso, il cuore della vita di un cristiano, un monaco e un vescovo.

A Mariano Magrassi si potrebbe applicare quella frase del Salmo: «Lampada per i miei passi è la tua parola» (119,105). È la stessa che è scritta sulla tomba del card. Martini nel Duomo di Milano. È un giusto riconoscimento a una generazione di testimoni e maestri spirituali che hanno trasmesso l'amore per la Parola del Signore. Troppo spesso si dimenticano queste figure che hanno vissuto e trasmesso un'eredità, mentre si riduce la storia al mio o al nostro momento. Ricordare è avere il senso del debito e del bisogno di maestri. In realtà la vita spirituale e quella della Chiesa sono una costante successione di uomini e donne che hanno creduto e vissuto, i quali creano e trasmettono una fitta trama di esperienze, sentimenti, ricerche, scoperte.

Andrea Riccardi